

Cari nipoti, dovete sapere che da giovane avevo una passione che a quel tempo era assai rara. Tutto il mio tempo libero lo passavo tra i dolci e sinuosi sentieri dei Colli euganei a cavallo del mio destriero colorato: la mountain bike. Amavo quel saliscendi che sembrava monotono e ripetitivo, ma che in realtà non lo era affatto. Questi piccoli e contenuti colli, dove in ogni occasione vi porto a passeggiare, dove siete liberi di correre e gridare senza rimproveri né limitazioni, ci offrono paesaggi e panorami sempre diversi che tanto ci affasciano: "el buso de Toni", il "sentiero dee teste", la parete rocciosa, il "casteo dee Roche" dei Maltraversi. Sono luoghi misteriosi dei boschi euganei che sanno suggestionare solo i più attenti osservatori: coloro che un po' per abitudine, un po' per passatempo, un po' per curiosità sanno cogliere piccoli particolari unici e irripetibili che cambiano ad ogni stagione.

Questi posti mi sono particolarmente cari perché, oltre ad essere il luogo preferito dei miei ricordi giovanili, sono una raccolta di nuove emozioni e scoperte con voi, che tutt'oggi continuo a rivivere ogni volta che ne sento il bisogno.

Ma c'è un luogo che amo più di tutti: la fontana di Schivanoia. Oggi ho voluto radunarvi qui per raccontarvi l'avventura che ho vissuto in questo luogo magico.

... Un giorno d'inverno il mio percorso subì forzatamente un rallentamento; ebbi la sfortuna di passare inavvertitamente sotto un castagno dove erano rimasti ancora alcuni ricci aperti. Non ebbi il tempo né di frenare, né di deviare: li presi in pieno e subito sentii il classico rumore di un bel foro su una camera d'aria ben gonfia.

Fui costretto a fermarmi e, con il mio kit di riparazione, mi adoperai subito per la soluzione dell'inconveniente, Ma non prima di essermi rinfrescato alla vicina e fresca cascata di Schivanoia, che sapevo essere a poche centinaia di metri da dove mi ero fermato e che raggiunsi a piedi con la bici a mano.

Non era la prima volta, i ciclisti sono preparati a questo genere di imprevisti. Ero diventato ormai esperto e veloce nella riparazione dei fori, ma questa volta la mia camera d'aria assomigliava più ad uno scolapasta che ad una ruota. Dovetti rassegnarmi a tappare, alla meno peggio, tutti i fori; la strada per tornare a casa era ancora troppo lunga per farla tutta a piedi.

Le giornate invernali, si sa, sono corte e presto sopraggiunse il calar del sole. Con l'imbrunire sentii rumori e scricchiolii di foglie secche inusuali e, insospettito, ispezionai tutto il sottobosco fin dove il mio sguardo poteva arrivare.

Notai che non c'era un filo di vento, ma le piante oscillavano lentamente e di continuo con movimenti costanti e ininterrotti. Se fissavo lo sguardo su una di esse, pareva una danzatrice che muoveva dolcemente e armoniosamente il suo corpo al ritmo di una musica new age.

Mi resi conto che gli alberi secolari del bosco si rimpicciolivano, trasformandosi in piccoli gnomi colorati e buffi che trascinavano con loro, nella metamorfosi, anche tutti gli animali che si trovavano in quel momento nelle vicinanze.

Colto da un'improvvisa paura, mi nascosi dentro la cavità di un albero secco colpito da un fulmine. Ero sbalordito e incredulo ma tutto questo, in quella sera ormai completamente buia, illuminata solo dal riflesso della luna, non era una mia illusione ottica e stava realmente accadendo.

Rimasi impietrito e silenzioso per parecchio tempo, senza alcuna idea né volontà di uscire da quel nascondiglio. Mi sentivo come se qualcosa mi avesse rapito, mi sentivo dentro un sogno surreale, ma una piccola anima innocente e spesso inosservata dai più mi risvegliò da quel mio sogno ad occhi aperti.

Era una vecchia talpa, lenta e indolenzita, proprio come quelle descritte nei libri di favole per bambini; sopraggiunse alle mie spalle, richiamò la mia attenzione cercando di arrampicarsi sulle mie gambe e, una volta catturato il mio sguardo, mi sussurrò sbrigativamente: "Male

non fare, paura non avere". Mi fece capire quindi che non dovevo avere paura, che erano tutti esseri buoni e che potevo uscire allo scoperto; nessuno mi avrebbe fatto del male, se io non li avessi attaccati per primo. Subito dopo, in un attimo, anche la vecchia talpa si trasformò in un essere verde e viola, pezzato come un dalmata ma con colori diversi.

Io non ebbi subito il coraggio di uscire, rimasi ancora nel mio albero morto, giusto il tempo di capire che tutti quegli esserini erano dei veri folletti; li ascoltai nei loro discorsi divertenti e gioiosi.

Poi mi feci coraggio e uscii; mi fecero una calda accoglienza, non erano né stupiti né impauriti, e bastò veramente poco per fare amicizia. Mi dimenticai della mia camera d'aria forata e passai tutta la notte nella grotta di Schivanoia che si trova proprio dietro la cascata, nel colle dal quale ha origine. Fu una notte che non potrò mai dimenticare; è difficile ancora oggi per me, dopo molti anni, riassumere cosa facemmo. Furono ore spensierate, gioiose, di giochi e chiacchierate semplici, dove ognuno si sentiva completamente libero. A turno ci raccontammo tanti episodi che ci riguardavano e, da quelli, scaturivano storie dove non esisteva il confine tra la realtà e l'invenzione.

Alle prime luci del sole, senza tanto rumore e senza saluti né convenevoli, senza quasi rendermene conto, mi ritrovai solo. Quella grotta, fino a qualche istante prima tanto affollata, fu improvvisamente silenziosa e fredda. Uscii di corsa fuori, a cercare gli amici con i quali mi ero tanto divertito, ma si sentiva solo lo scrosciare della cascata, esattamente come il pomeriggio precedente quando ero arrivato per dissetarmi.

A malincuore ricominciai ad aggiustare la mia camera d'aria, ma continuando a pensare a quanto mi era appena successo.

Non parlai mai con alcuno di quanto mi era accaduto, ero certo che nessuno mi avrebbe mai creduto e chissà cosa la gente avrebbe mai potuto pensare di me, nell'udire questo strano racconto.

Continuai le mie corse su e giù per le colline dai più svariati colori, ritornai tantissime volte, nel corso degli anni, alla fontana di Schivanoia, aspettai molte volte la notte ed entrai nella grotta, ma non ebbi

mai più la fortuna di incontrare i folletti “dalmata” verdi e viola, né qualche altro essere a loro somigliante.

Ho potuto però, aspettandoli e cercandoli, fermarmi, osservare, ascoltare, riflettere e capire che i folletti erano semplicemente quello che noi non sappiamo cogliere perché sempre di corsa, indaffarati da mille impegni quotidiani, dimenticandoci così di gustare le cose più belle.

Se ho deciso di raccontarla a voi, miei carissimi nipoti, è solo perché in quell'incontro ho fatto scoperte sbalorditive che hanno cambiato completamente il mio modo di pensare e di vivere e vorrei trasmetterlo a voi, perché possiate godere in pieno le bellezze della natura.

Da quell'esperienza ho avuto anch'io una metamorfosi, sono diventato un po' tartaruga, ho rallentato il mio ritmo e a volte dimentico il mondo frenetico perché, come disse la saggia tartaruga di Kung fu Panda, “ieri è storia, domani è un mistero, ma oggi è un dono, per questo si chiama presente!”.

Nicola Vaccaretti Classe I C
Istituto Comprensivo di Limena
Scuola Media “Beato Arnaldo da Limena” di Limena

Il racconto, di sorprendente qualità quanto a scrittura e sviluppo narrativo, si presenta come una magia onirica al di fuori della dimensione fisica, ma al tempo stesso ben collocata – attraverso i riferimenti topografici – all'interno del territorio euganeo. La vicenda possiede la sbalordita meraviglia e l'ingenuo stupore di una fiaba che supera “il confine tra la realtà e l'invenzione”, come afferma il protagonista. Ma questo confine può essere varcato con la fantasia e la poesia, che il giovanissimo autore dimostra di possedere in abbondanza. Così come denota maturità di pensiero, e insieme purezza e sincerità d'animo, formulando l'invito conclusivo a fermarsi per “osservare, ascoltare, riflettere e capire” quanto la natura e la vita siano doni immensi che troppo spesso diamo per scontati, dimenticando di assaporarle in tutto il loro valore.